

## Dentro il Pci

Tra cooperative e Pci/2

# Sì, autonomia e tensione unitaria tra le forze politiche

intervista a **Lanfranco Turci**

presidente della Lega nazionale delle cooperative

*Per Lanfranco Turci, presidente della Lega Nazionale delle Cooperative, il ruolo di responsabile di una organizzazione che comprende oltre 15.000 aziende cooperative e quasi 4 milioni di soci è preminente rispetto a quello di dirigente comunista, membro del Comitato Centrale.*

«È preminente intanto perché da questo ruolo istituzionale mi devo misurare sulle scelte da fare ogni giorno: ma anche perché è un dovere politico morale che nasce da un mandato affidatomi da questa organizzazione. Tuttavia anche per la mia formazione e la mia esperienza precedente di governo nelle istituzioni pubbliche (Turci è stato Presidente della Regione Emilia Romagna ndr) non sento l'incanto attuale come estraneo alla mia vocazione politica. Questa della Lega in quanto movimento di imprese è una esperienza anche profondamente politica».

*Rappresentare un movimento di imprese può comportare tensioni, contrasti con scelte del Pci. Come non pensare allo scontro sulla scala mobile dell'84 (la Lega aveva sottoscritto l'accordo)?*

«Non ho vissuto personalmente quella fase ma certo si tratta di un conflitto vero, che coinvolse diverse organizzazioni nelle quali i comunisti erano contemporaneamente presenti. Si doveva e poteva operare per non arrivare a quel punto? Forse, ma questo è altro discorso. In ogni caso i contrasti che si determinano in relazione alla diversità di posizioni non sempre e non necessariamente sono paralizzanti agli effetti delle posizioni che deve assumere il Pci. C'è infatti un ruolo proprio che compete al partito nella sua autonomia. E dunque scindere e compito del partito definire una sintesi superiore di fronte ai conflitti di interesse in qualche modo inevitabili oltre che legittimi che si esprimono nelle diverse organizzazioni».

*Del resto la riforma delle istituzioni e del sistema politico che oggi i comunisti mettono al centro della loro proposta accentua il valore dell'autonomia e la stessa capacità progettuale del movimento politico rispetto alla pressione immediata degli interessi.*

*Nella Lega delle cooperative c'è anche un altro elemento di complessità: la presenza di diverse componenti politiche.*

«L'ultimo congresso ha fortemente sottolineato il ruolo del movimento cooperativo come soggetto non solo sociale ma anche politico di forza impegnata nell'affermazione di una strategia delle riforme di una diffusa democrazia economica e di un cambiamento di fondo della vita del Paese. E questo alla Lega si uno dei suoi connotati essenziali e appunto quello del pluralismo vale a dire della presenza al suo interno di forze di diversa ispirazione politica e ideale. Quelle che si richiamano alla sinistra storica, socialisti e comunisti in primo luogo, e quelle che si richiamano alla cultura e all'esperienza laica e progressista come i repubblicani. E non vorrei sfuggisse che con l'ultimo congresso è entrata

nella Lega anche una piccola componente liberale. La logica unitaria della Lega in una fase in cui i rapporti tra le forze politiche alle quali le proprie componenti si richiamano sono conflittuali si salvaguarda valorizzando in primo luogo la propria autonomia anche intesa come garanzia contro la riproduzione automatica dei contrasti fra i partiti al proprio interno. Certamente l'autonomia non è una soluzione taumaturgica di tutti i problemi che possono insorgere nei rapporti politici. E tuttavia resta la carta decisiva soprattutto se intesa non solo come autonomia da ma anche come autonomia per mobilitare le intelligenze e le risorse di cui disponiamo — nelle strutture di direzione politico sindacale del movimento e nelle imprese — per elaborare un progetto in grado di avviare una fase di profondo cambiamento della vita nazionale. E quella che nell'ultimo congresso abbiamo definito la nostra offerta al Paese. La Lega ambisce rappresentare da questo punto di vista un fattore propulsivo, un elemento di permanente tensione unitaria tra le forze politiche — nella sinistra e tra la sinistra e l'area laica — e per questo da e continuerà a dare un contributo originale al dibattito tra le forze riformatrici. Vuole porsi se così posso dire — come uno dei fronti della prospettiva riformatrice nel nostro Paese».

*Dal tuo punto di osservazione in un organismo come la Lega quali esigenze di rinnovamento del Pci sono più sentite: quelle di una maggiore centralizzazione delle decisioni o di una maggiore articolazione?*

«Io credo in un metodo di direzione del partito che si muova nella seconda prospettiva — che cioè anche nella composizione degli organi dirigenti — consenta una rielaborazione culturale di una pluralità di esperienze. Questa mi sembra anche l'unica concezione di partito coerente con l'obiettivo di realizzare una riforma del sistema politico — dentro al quale possa prendere corpo una maggioranza capace di guidare uno sviluppo fondato sull'equità sociale — al quale possono concorrere diversi soggetti economici e sociali e culturali».

*apportando una loro specificità di domande e di contributi. Tornando più specificamente alla domanda sul modo di essere del Pci, la questione si può anche leggere in termini di "antenne": un gruppo dirigente che operasse con uno stile centralistico, gerarchico non sarebbe neppure terminali abbastanza sensibili nei confronti della ricchezza e delle contraddizioni della realtà sociale. Mi pare del resto che il partito stia muovendo in questa direzione — e diffusamente consapevole che occorre confronti e approcci diversi per giungere a una sintesi più ampia non di tipo organicistico ma nella quale — e che anche l'apporto di diverse sensibilità e di individualità. Non credo che questi nuovi equilibri nel modo di essere del Pci usciano da un ristretto riduzionismo di regole — un ripristino di una struttura unitaria nell'unità del partito.*

*Ma l'oggettività e l'incertezza delle linee guida non sono in atto: ne potrebbero trovare un sufficiente consenso al nostro interno.*

«Certo mi pare che dopo questo periodo di transizione in cui viviamo per alcuni aspetti persino turbolento — le regole democratiche interne del Pci usciano più ricche e insieme più funzionali all'efficacia dell'unità e dell'efficienza nell'azione politica. Insomma non si tratta di un dilemma del Psi di Craxi ma del nostro dell'epoca di Berlinguer. Non è più dunque che si possa pensare alla vita del partito in termini di normalizzazione o restaurazione. Poi altre tendenze come queste non sono in atto: ne potrebbero trovare un sufficiente consenso al nostro interno».

nucleare — di distruggere non solo un nemico ma la vita stessa — in tutta la via estensibile umana, animale, vegetale, culturale — del pianeta. Questo dato che ci colloca sulla soglia estrema della sopravvivenza ha cambiato tutti i termini del processo storico dei conflitti di classe, delle rivalità tra le nazioni. Se per millenni la storia ha ruotato sotto l'impulso di conflitti per lo più senza regole — tra gli Stati, tra le élites, tra le classi, tra le ideologie — oggi si pone il problema di un «governo della conflittualità» che impedisca — anche nelle situazioni più aspre — di varca e la soglia dell'autodistruzione. Deriva da qui una visione del tutto nuova della convivenza planetaria e dello stesso processo di cambiamento e di rivoluzione sociale e politica. Il rapporto univoco e strettissimo tra politica e guerra — tanto da poter essere considerata l'una come la continuazione dell'altra — va spezzato e il terreno dei conflitti va riportato e limitato all'interno di un sistema di convivenza e di sicurezza universalmente garantito. Ciò implica elementi di governo mondiale: cioè di gestione collettiva delle garanzie e dunque di cooperazione tra i differenti sistemi politico-sociali e le differenti vie del mondo? La questione del sottosviluppo, cioè l'altissimo impetuoso sui rapporti mondiali di quell'immensa parte dell'umanità che ancora pochi decenni orsono costituiva la periferia subalterna e merita del mondo — ora di saccheggio per la metropoli sviluppata — tenuto di scorta per i vari imperi assenti. Tre miliardi di uomini in una forma o nell'altra sono diventati attori politici degli equilibri planetari. Il superlavoro alla soggezione al sottosviluppo, alla fame.

Ne derivano due conseguenze enormi: il Nord del mondo non potrà più contare sul libero saccheggio delle risorse del Sud ma dovrà instaurare con esso un rapporto accettabile di

## Regge ancora a sinistra il partito di massa?

se imbuio stimolando il superamento del sottosviluppo nella direzione di un unico e regolato mercato mondiale, il Nord del mondo dovrà correggere in profondità i suoi modi di vita, riportandoli dallo spreco alla razionalità, dal principio del dominio sui deboli al principio dell'interdipendenza e di un sobrio rapporto con le risorse del pianeta. Gli elementi di governo mondiale — sopra indicati per il controllo del rischio catastrofico della guerra nucleare — dovranno estendersi al campo dello sviluppo economico.

3. *La rivoluzione scientifica e tecnologica* — cioè l'arricchimento vertiginoso delle conoscenze e degli strumenti di intervento dell'uomo sulla natura e sulla produzione. La fisica ci ha portato all'ibridazione dell'energia nucleare (e dominio di un atomo sicuro) alle infinite applicazioni dell'elettronica e della cibernetica. La chimica ha rivoluzionato l'universo dei materiali. La biologia ha enormemente accresciuto il potere umano sulle forme di vita, sulla malattia, sulla stessa genesi dei processi vitali. Il lavoro, cioè la riproduzione sociale, cambia natura e diventa sempre più un valore di conoscenza e informazione in contrasto col determinismo tecnologico, si libera dall'eterna fisica, si soggetta a nuove e non meno pesanti forme di alienazione. Le combinazioni delle forze produttive — l'attaccamento delle professioni, modificano la forma e la natura umana, la sostanziale della politica sociale — anzi per molti versi aggrava — accentuando la contraddizione tra il lavoro vivo e il potere economico — finanzia una che si dice e domina gli apparati materiali della produzione e della comunicazione. Le applicazioni della rivoluzione scientifica e tecnologica disinnescano da un progetto politico sociale

consapevole, possono scatenarsi e lacerare la rete di immutabilità piena sugli equilibri naturali accumulando i fatti di una possibilità catastrofica ecologica. Ho richiamato molto sulle generali fenomeni dominanti della nostra epoca e i dilemmi che essi ci impongono perché a questa base su cui deve reggersi una strategia politica e prima ancora la ragione d'essere di un movimento come il nostro. Quelli che in termini tradizionali chiamiamo rivoluzione sociale, cioè l'avanzamento delle classi e dei ceti del lavoro e delle loro esigenze, non può che costituire la sintesi di tutte le rivoluzioni che ho sopra richiamato secondo un progetto storico e una linea politica. Ebbene, dobbiamo dire senza ingenuità che il Pci — quali siano gli altri bracci del suo impegno — ha più di ogni altro favorito alla comprensione delle novità dell'epoca, all'adattamento delle risposte secondo la propria ispirazione ideologica socialista. Non voglio dire con ciò che abbiamo sempre visto giusto e tempestivamente. E i nostri errori sono stati complessivi e di immutabilità nel corso della quale abbiamo accumulato enormi meriti (devo ricordare la resistenza all'fascismo e la guerra di liberazione, a cui pagammo il prezzo più alto, deve ricordarci decenni di costanza legami con gli interessi della democrazia della Repubblica e di lotte per la libertà e l'avanzamento del lavoro, il contributo a formidabili movimenti per la pace, per la libertà civile, per l'emancipazione e liberazione della donna?). Ci hanno sempre ispirato grandi ideali utopici, anche



Roma, 19 marzo 1984. «Ma, 1984»

GOLFO PERSICO:  
NON MANDIAMO  
L'ITALIA  
IN UN MARE  
DI GUERRA!



Bologna, cartellone alla Festa